Washington

Kennedy studia le proposte di Krusciov

Venerdì, il presidente illustrerà alla radiotelevisione i risultati del viaggio in Europa - Ostilità negli Stati Uniti a rapporti col Vaticano

WASHINGTON, 3.

Rientrato oggi alla Casa Bianca dopo dieci giorni di assenza, il presidente Kennedy vi ha presieduto — prima di partire alla volta di Hyannis Port, dove trascorrerà nei prossimi giorni una breve vacanza — una riunione di governo, presumibilmente dedicata ad un bilancio dei risultati conseguiti durante la *tournée* europea. Kennedy ha anche esaminato con il vice-segretario di Stato Harriman, il sottosegretario Ball, il ministro della difesa, McNamara, e il capo dell'ente per il disarmo, Foster, le proposte avanzate ieri da Krusciov per la tregua nucleare e per un patto di non aggressione tra la NATO e il gruppo di Varsavia. «Il presidente — ha detto un portavoce della Casa Bianca — considera il discorso di Krusciov una questione importante».

Nessuna valutazione è filtrata dai circoli governativi a proposito dei risultati del viaggio in Europa, che il presidente illustrerà personalmente venerdì alla radiotelevisione. Il bilancio che la stampa abbozza non è eccessivamente ottimistico. Kennedy, scrive la *New York Herald Tribune*, non ha realizzato progressi nell'affrontare il «problema De Gaulle», il quale «incombe come una grande ombra sul futuro della NATO» e continuerà ad incombere se il presidente non si orienta verso un incontro con «l'uomo che troppo a lungo ha ignorato».

Il *New York Times* pone all'attivo di Kennedy, per quanto riguarda la tappa italiana, l'incontro con Paolo VI e la «maggior ricettività» (rispetto alla Gran Bretagna) dei dirigenti italiani sul problema della forza atomica. Nelle conversazioni con Moro, Nenni e Malagodi, dice lo stesso giornale, Kennedy «ha assicurato i suoi interlocutori dello appoggio americano sia per l'Europa che per l'Italia. Egli ha espresso la sua fiducia nella loro capacità di risolvere la crisi di governo, in modo da mettere l'Italia in condizioni di far fronte ai suoi impegni nei confronti della difesa del mondo occidentale».

In effetti, finché l'Italia avrà un governo dominato dai democristiani, «la sua politica estera non cambierà». Ma «ora questa politica potrebbe subire delle modifiche. L'accresciuta forza dei comunisti, la frattura del partito socialista, e, ciò che è ancor più importante, fra i democristiani annuncia una lunga e pericolosa fase di indecisione e di debolezza».

Vivaci reazioni, e, finora tutte negative, ha provocato d'altra parte, nelle stesse file del partito democratico, l'accenno — per altro assai cauto — de *L'Osservatore romano* alla possibilità dell'invio di un rappresentante americano presso la Santa Sede. Molto seccamente, ed in chiara polemica reazionaria con la recente sentenza della Corte Costituzionale degli USA secondo la quale non è conforme alla Costituzione la lettura della Bibbia nelle scuole, il senatore John Mac Clellan ha detto: «*Se non possiamo pregare nelle scuole non vedo alcun motivo per inviare un rappresentante a trattare col Papa*». Il democratico senatore Eugenio Mac Carthy, cattolico, ha affermato di «*non vedere alcun motivo particolare da rendere opportuno l'invio di un rappresentante del presidente in Vaticano*». Infine, un altro senatore democratico, Claire Engle, ha dichiarato che, a suo avviso, «*il presidente farà bene a riflettere molto prima di prendere una decisione di questo genere*».

Guevara a Algeri

ALGERI, 3.

Il ministro cubano dell'industria Ernesto (Che) Guevara è giunto questa sera ad Algeri dove assisterà ai festeggiamenti per il primo anniversario dell'indipendenza dell'Algeria.

Il dibattito ai Comuni

Wilson: niente atomiche a Bonn

LONDRA, 3

Il leader laburista, Harold Wilson, ha invitato oggi i dirigenti britannici a negoziare seriamente con i sovietici, a Mosca, in modo da arrivare ad un incontro al vertice, e a bandire, nel frattempo, qualsiasi forma di riarmo atomico della Germania occidentale.

Wilson, che parlava alla Camera dei comuni nella seconda giornata del dibattito di politica estera, ha ricordato che Krusciov ha approvato, nei recenti colloqui con lui a Mosca, l'idea di «vertici» periodici per risolvere i problemi in sospeso tra est e ovest, ma ha chiarito nel modo più reciso che «la consegna di armi nucleari a Bonn segnerebbe la fine di ogni speranza di distensione».

Il capo dell'opposizione ha detto di condividere questo punto di vista, e di ritenere, anzi, che il riarmo atomico di Bonn «porterebbe alla terza guerra mondiale». In ciò sta il pericolo del progetto americano di forza atomica, il quale «ha già avuto l'effetto di stuzzicare l'appetito nucleare della Germania».

L'oratore ha contrapposto all'idea della forza atomica il piano del ministro polacco Rapacki per una zona senza atomiche in Europa. «In questo piano, che il governo conservatore ha respinto — egli ha detto — vi sono molte buone cose».

La RFT attacca le proposte di Krusciov

BONN, 3.

Il governo di Bonn ha preso posizione oggi, in una dichiarazione rilasciata alla stampa, contro la proposta di Krusciov per un patto di non aggressione tra la NATO e il gruppo di Varsavia.

Krusciov, si afferma nella dichiarazione, «sta tentando di ottenere, in sostanza, il definitivo riconoscimento giuridico della spartizione della Germania», mentre, per affrontare alla radice le vere cause della tensione mondiale, bisognerebbe porre mano alla «eliminazione» di tale divisione.

Il congresso del partito liberale ha approvato oggi una risoluzione in cui si chiede la immediata convocazione di una conferenza delle quattro grandi potenze sulla Germania, da tenere a Berlino. A questa conferenza dovrebbero partecipare anche i paesi socialisti limitrofi della Germania e rappresentanti delle due Germanie.

DALLA PRIMA

Francia

sindacati e datori di lavoro (Stato). Il neocapitalismo creava infatti a quel modo una nuova burocrazia, quella dei cosiddetti «esperti», destinata a esautorare gli organismi di difesa degli operai e ad assumere di fronte agli operai in lotta un'autorità determinante e risolutiva.

I cinque giorni di preavviso per lo sciopero rappresentano oggi, ad esempio, per il potere, la possibilità di creare tutta una rete di «commissioni di saggi», e a tutti i livelli, un cuscinetto di organismi corporativi, contro il quale le rivendicazioni operaie si attutiscano e si spuntino. Il governo vuole privare i sindacati del loro potere di contrattare, e per ottenere questo scopo ha bisogno di nuovi istituti che siano emanazione diretta dei propri interessi di classe, e capaci di trasmettere e di fare accettare dai sindacati le decisioni dei vari ministri. De Gaulle, con i cinque giorni di preavviso, vuole per ora creare il precedente di una regolamentazione statale, che presieda ai conflitti del lavoro. Una mostruosità giuridica e sociale. Lo sciopero è uno scontro. E i veri conflitti non possono essere disciplinati dai regolamenti: anzi, dipende spesso proprio dall'originalità della tattica di una lotta operaia il trionfo di questa.

Il progetto approvato intende inoltre introdurre nella mente del lavoratore il concetto che il diritto di sciopero comporta tuttavia un rischio: quello delle sanzioni.

Il compagno Frachon, da noi interrogato sulla grave misura governativa, ha detto: «Occorre reagire con fermezza. La classe operaia deve essere messa sull'avviso. Le misure prese dal potere mirano a paralizzare la sua lotta per i salari, per la riduzione del tempo di lavoro, per le libertà sindacali: essa deve tenersi pronta ad una risposta possente. Le organizzazioni sindacali nel loro insieme sono perfettamente coscienti della gravità dei provvedimenti varati dal governo».

Intanto, le misure prese oggi dal Consiglio dei ministri — e che riguardano essenzialmente l'impegno a non importare prodotti agricoli dall'Europa del MEC, dalla Spagna e dal Magreb — vengono esaminate dagli agricoltori. Questi sembrano ancora assai diffidenti e dichiarano questa sera, per bocca della loro Confederazione, che se i provvedimenti non saranno adottati subito e in modo completo e resi esecutivi, essi sono pronti a «prendere misure spettacolari per manifestare il proprio malcontento». Si tratta di un vero e proprio ultimatum che viene rivolto al governo. Si chiede che entro il 4 luglio, non solo vengano fermate tutte le importazioni dall'estero per l'anno in corso, ma che venga approvato un regolamento particolare, valido anche per gli anni prossimi: altro che Mercato Comune!

MARIO ALICATA
Direttore
LUIGI PINTOR
Condirettore
Taddeo Conca
Direttore responsabile

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma - L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 ABBONAMENTI UNITA' (versamento sul c/c postale numero 1/29795): Sostenitore 25 000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 15 150, semestrale 7.900, trimestrale 4 100 - 6 numeri annuo 13 000, semestrale 6 750, trimestrale 3 500 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica) annuo 10 850, semestrale 5 600, trimestrale 2 900 - Estero (7 numeri): annuo 25 550, semestrale 13 100 - (6 numeri): annuo 22 000, semestrale 11.250 - RINASCITA (Italia) annuo 4 500, semestrale 2 400 - (Estero) annuo 8 500, semestrale 4.500 - VIE NUOVE (Italia) annuo 4 500, semestrale 2 400 - (Estero) annuo 8 500, semestrale 4 500 - L'UNITA' + RINASCITA o VIE NUOVE (Italia): 7 numeri annuo 18 500, 6 numeri annuo 16 500 - (Estero): 7 numeri annuo 33 000, 6 numeri annuo 29 500 - L'UNITA' + VIE NUOVE + RINASCITA (Italia): 7 numeri annuo 22 500, 6 numeri annuo 20 500 - (Estero): 7 numeri annuo 41 000, 6 numeri annuo 37 500 - PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Via del Parlamento 9, e sue succursali in Italia - Telefoni: 688541, 42, 43, 44, 45 - Tariffe (millimetro colonna): Commerciale: Cinema L. 200; Domenicale L. 250; Cronaca L. 250; Necrologia Partecipazione L. 150 + 100; Domenicale L. 150 + 300; Finanziaria Banche L. 500; Legali L. 350.

Stab. Tipografico G.A.T.E. Roma - Via dei Taurini, 19

Il no comunista al governo Leone

Il discorso di Scoccimarro al Senato

(Seguito dalla 1. pagina)

dall'on. Saragat dopo il 28 aprile. Ma ancor più grave è che una tale operazione possa essere favorita, sia pure indirettamente, con la astensione, da un partito operaio, perché ciò significa sostanzialmente rinunciare all'autonomia politica della classe operaia e comprometterne l'unità.

L'oratore ha quindi svolto alcune brevi considerazioni sul voto del 28 aprile, rilevando la stranezza dei giudizi che ne sono stati dati e che sboccavano nella conclusione secondo la quale l'essenziale, in questo momento, sarebbe di rafforzare la lotta contro il PCI, il cui successo sarebbe stato dovuto a una deviazione transitoria per un impulso irrazionale o per incomprensione politica delle masse popolari. Ma la realtà è del tutto diversa. Il fatto è che dal 1948 in poi si manifesta in Italia uno spostamento costante a sinistra e tale tendenza è stata confermata dal 28 aprile. Con un elemento di novità, però: ed esso è dato dal fatto che masse sempre più grandi di lavoratori e di cittadini acquistano chiara coscienza che il profondo rinnovamento democratico del Paese, cui esse aspirano, non si può realizzare senza una unità di forze democratiche e popolari, unità senza preclusioni di sorta. E il significato vero del successo comunista sta appunto in questo. Ad esso ha concorso la stessa grande esperienza compiuta dal nostro popolo, il quale ha visto che soltanto con l'unità della grande maggioranza, al di sopra di ogni distinzione ideologica o religiosa, il Paese ha potuto uscire dal baratro della guerra e della catastrofe nazionale ed avviarsi su una strada nuova.

Mentre la consapevolezza del valore dell'unità si approfondisce tra le masse popolari, il gruppo dirigente della DC non esita, per affermare il proprio predominio, a spingere la situazione fino a far sorgere un pericolo di rottura in un grande partito operaio, e quindi di rottura anche del movimento popolare. Questo è il senso della discriminazione anticomunista che oggi si presenta al Paese e che condiziona e determina anche la politica di questo governo.

L'on. Leone ha infatti accennato a una delimitazione della maggioranza, sulla base di una preclusione ideologica. Nessuno contesta il legittimo diritto di ogni partito di scegliersi i propri alleati. Ma il parlamento non è un terreno per la lotta ideologica, è un'assemblea politica, nella quale tutte le ideologie hanno diritto di cittadinanza, ad esclusione di quella fascista, vietata dalla Costituzione. Quando si afferma una preclusione ideologica, si introduce dunque nella vita delle assemblee rappresentative un principio nuovo, che è incompatibile con le fondamenta della democrazia parlamentare.

Il presidente del Consiglio ha voluto definire una concezione della democrazia, parlando di libertà, dignità della persona umana, funzione sovrana del Parlamento, pluralità dei partiti, tolleranza e non violenza. Ma — a parte il fatto che queste posizioni non ci sono estranee e che su di esse il PCI ha dato una sua elaborazione — non è il Parlamento la sede per uno scontro o un confronto su questi temi, che sono invece oggetto del dibattito nei partiti e fra i partiti. Se si portano sul piano del Parlamento e del governo, allora il governo si arroga diritti che non ha, perché non spetta al governo il compito di condurre la lotta contro i partiti.

Noi però — ha aggiunto Scoccimarro — vi neghiamo il diritto morale e politico di sollevare preclusioni di questa natura anche per un fatto ben sostanziale: perché ogni tentativo di offesa alla democrazia parlamentare, in questi anni, è venuto sempre dalle file della DC, ed è toccato a noi, insieme con le altre forze popolari e democratiche, respingerlo. La vostra preclusione significa, del resto, negare alle classi lavoratrici, che noi in così larga misura rappresentiamo, la prospettiva democratica di un loro autonomo sviluppo di azione politica. Ed è incomprensibile che un partito operaio, come il PSI, possa tollerare posizioni di questo genere, rivolte contro una quarta parte della popolazione, contro i lavoratori, contro coloro che hanno dato il maggior contributo di opere e sacrifici alla rinascita della democrazia in Italia. E' una vergogna che umilia e offende la democrazia italiana!

Proseguendo nel suo esame delle posizioni del governo nel campo della politica interna, Scoccimarro ha rilevato che nulla l'on. Leone ha detto sull'ordinamento regionale continuando pertanto a subordinare l'attuazione di questo fondamentale istituto voluto dalla Costituzione alle mire politiche del partito di maggioranza relativa nei confronti del PSI. Si insiste dunque in uno stato di permanente e consapevole carenza costituzionale; uno stato inammissibile, perchè la Costituzione è un obbligo per tutti — cittadini e pubblici poteri — uno stato che un Parlamento consapevole delle proprie responsabilità e della propria dignità ed autorità non dovrebbe più oltre tollerare.

Un altro punto sul quale il governo non ha speso una sola parola è quello — di fondamentale importanza — della difesa dei diritti e delle libertà nei luoghi di lavoro, cioè dell'attuazione della Costituzione nelle fabbriche. In esse predomina ancora in troppo larga misura l'assolutismo padronale, mentre la democrazia si rafforza soltanto se si istaurano rapporti democratici col mondo del lavoro nel luogo stesso di lavoro.

Quando la democrazia si disgrega alla sua base, è inevitabile la decadenza: e ne è un indice significativo in Italia lo scadimento del costume della vita pubblica, il clima di cinismo e indifferenza morale in cui si sviluppano la corruzione e gli scandali. Su questo tema il presidente del Consiglio non ha fatto che ripetere le generiche assicurazioni sulla volontà di tutelare la moralità pubblica, che abbiamo ascoltato da ogni nuovo governo e che hanno sempre lasciato il tempo che avevano trovato. Ciò perchè all'origine della decadenza e del malcostume è l'influenza di quelle forze conservatrici, che si esercita attraverso il sistema attuale di direzione politica del Paese e non mutando il quale saranno inutili tutte le invettive e le condanne.

Salari e prezzi

Venuto al secondo punto della sua analisi delle dichiarazioni programmatiche dell'on. Leone, quello che si riferisce ai problemi economici, Scoccimarro ha osservato che da esse risulta che il governo accetta il giudizio espresso nella recente relazione del governatore della Banca d'Italia, affermando che il problema fondamentale è oggi quello della stabilità monetaria, cioè dei prezzi. Si sostiene che l'aumento dei prezzi sia dovuto a un aumento dei salari andato oltre all'incremento della produttività; e se ne conclude che, per evitare l'inflazione, si debbano bloccare i salari. Ma si tratta di un giudizio tendenzioso e reticente, che svia l'attenzione dalle vere cause dell'inflazione e tende a riversarne le conseguenze sulle classi lavoratrici e sui ceti medi.

Se fosse vero, difatti, che l'aumento dei prezzi nel 1962 è dovuto a quella causa, perchè nel decennio precedente e specialmente dal 1958 al 1961, quando l'incremento di produttività ha sopravanzato di molto l'aumento dei salari, i prezzi non sono diminuiti? E si pone una seconda domanda: se si considera la produttività media nazionale in questo stesso periodo di tempo, si costata che nell'industria i salari sono sempre rimasti al di sotto dell'aumento della produttività, mentre l'inverso è avvenuto in altri settori, ad esempio nell'agricoltura; ebbene ciò avrebbe dovuto comportare di conseguenza che nella dinamica dei prezzi tutto un largo settore avrebbe dovuto segnalare una diminuzione dei prezzi, a compenso dell'aumento dei prezzi negli altri settori; ciò non è avvenuto, però, ed è per questo che si è creato lo squilibrio fra salari e produttività e si è determinato un elemento inflazionistico.

Ma ciò che ha impedito quella dinamica dei prezzi cui abbiamo accennato è la struttura monopolistica della nostra economia, per cui ogni aumento della produttività non si riflette in un beneficio per la intera collettività, ma in un beneficio concentrato in un unico settore. Se non si vede questo, non si comprendono le vere ragioni di certi fenomeni. Il monopolio, quando raggiunge una certa potenza, non è più soggetto alla leggi del mercato, ma impone al mercato la propria legge del massimo profitto. Questo è il vero protagonista del processo inflazionistico, non già i meschini salari dei lavoratori italiani, che sono i più bassi del Mercato comune.

E' vero che nel 1962 i salari sono aumentati. Ma il grande capitale monopolistico non ha voluto che tale aumento intaccasse i suoi altissimi profitti ed ha trasferito quell'aumento sui prezzi. Questa operazione è stata resa possibile da una compiacente politica monetaria e finanziaria, la quale — creando sempre nuove liquidità — ha finanziato e sostenuto il trapasso dello aumento salariale sui prezzi: di qui l'aumento dei prezzi, l'espansione monetaria e creditizia e la spinta inflazionistica che ne è derivata.

Ma oltre a questi, Scoccimarro ha indicato altri fenomeni che hanno contribuito allo stesso processo: la sfrenata speculazione sulle derrate alimentari e sulle aree edilizie; l'enorme fuga di capitali all'estero o per impieghi sul posto o per evasioni fiscali. In tal modo si è deteriorata la bilancia dei pagamenti ed aggravata la situazione finanziaria, ed è strano che la Banca d'Italia, che dovrebbe vigilare su tali fenomeni, non si sia accorta delle centinaia di miliardi usciti dall'Italia. Per non accennare all'inaudita campagna di disfattismo e allarmismo economico e alle manovre speculative che hanno contribuito a determinare una minore propensione al risparmio.

All'origine di tutti questi fenomeni è l'azione dei grandi monopoli finanziari. E se — nonostante tutti gli impegni dei governanti democristiani di salvaguardare la stabilità monetaria — la moneta negli ultimi 15 anni si è deteriorata nel suo valore per una media annuale del 3 per cento, ciò è un indice dell'influenza crescente dei gruppi monopolistici su tutta la nostra economia. Gli impegni del governo non possono dare pertanto nessun affidamento, poichè non accennano neanche alla lontana alla necessità di ridurre i poteri dei grandi monopoli, di porli sotto controllo e subordinarli agli interessi dell'economia nazionale.

Questo è il problema di fondo e dovrebbe essere al centro di una programmazione economica, la quale non può essere soltanto orientativa, ma anche normativa e proporsi di incidere sulle strutture economiche del Paese. L'on. Leone ci ha detto invece che il governo provvederà ai problemi più urgenti e inderogabili, mentre per conto suo la commissione per la programmazione proseguirà i suoi studi.

Scoccimarro ha quindi indicato alcuni dei problemi più urgenti e gravi, che non dovrebbero sfuggire all'attenzione del governo. Innanzitutto il problema del credito, per il quale si rende necessario un controllo non solo quantitativo, ma qualitativo, allo scopo di evitare che nell'attuale fase di meno alta congiuntura una grande parte delle piccole e medie industrie, sorte in questi anni di favorevole congiuntura, non vadano in rovina.

Quindi il problema della speculazione edilizia, che ha portato i prezzi delle aree e i livelli dei fitti a posizioni che non hanno alcun rapporto con il complesso degli altri prezzi: se si vuole riportare equilibrio occorre dunque obbligare i rapinatori a restituire il maltolto, e quindi varare la famosa legge urbanistica.

Un terzo problema è quello della crisi agricola e per esso si pone l'esigenza di una scelta decisiva: abbandonare la via dell'appoggio all'impresa capitalistica, per potenziare le aziende contadine anche attraverso la cooperazione e l'associazione che è una via più conveniente, più economica e che evita le lacerazioni politiche e sociali alle quali tuttora assistiamo. Infine, il problema della riforma tributaria.

L'oratore ha quindi affrontato i temi della politica estera. L'on. Leone — egli ha detto — afferma che essa rimarrà quella dei governi precedenti: solidarietà europea e fedeltà atlantica. Ma questa formula generica, di fronte a una situazione fluida come l'attuale e alle tendenze diverse e contrastanti che si fanno luce nella stessa area atlantica, può servire soltanto a mascherare la mancanza di una reale politica estera autonoma italiana.

Se guardiamo all'Europa occidentale, vediamo che nel MEC due tendenze si affrontano e si contrastano: l'una che vuol contenere l'integrazione economica entro i limiti condizionati dall'egemonia dei grandi monopoli franco-tedeschi, e l'altra che vuole invece superare tali limiti ed aprire il MEC ad altri Paesi; nell'UEO c'è una tendenza all'unità politica sulla base del Patto franco-tedesco, e c'è la tendenza avversa che respinge quella egemonia; c'è poi la tendenza di un certo numero di Paesi capitalistici ad abbandonare gli schemi della guerra fredda e non accettare nuovi impegni di riarmo, mentre altri Paesi insistono nella vecchia strada e assumono nuovi e più gravi impegni nel campo degli armamenti nucleari.

Che significa, dunque, solidarietà europea, in un continente dove il nazionalismo gollista sogna una confederazione sotto la egemonia francese, dove il militarismo tedesco aspira al ruolo di potenza militare predominante, dove il patto franco-tedesco suscita l'avversione di alcuni Paesi, mentre incontra l'appoggio dei regimi fascisti di Spagna, Portogallo e Grecia?

Dalla nuova situazione che si va delineando in Europa, sorge piuttosto l'esigenza di un riesame degli impegni e dei trattati europeistici, e di seguire un indirizzo capace di stimolare e rafforzare l'azione e l'unità delle forze democratiche europee contro il predominio dei grandi monopoli, contro le loro tendenze antidemocratiche ed autoritarie e i loro piani reazionari e imperialistici. Soltanto una siffatta politica europeistica potrebbe, del resto, contribuire a risolvere i più generali problemi internazionali, e innanzitutto quelli della coesistenza pacifica e del disarmo.

In questo campo, il mondo atlantico sta scivolando su una china pericolosa di riarmo atomico e di diffusione delle armi nucleari, secondo i progetti in discussione: il riarmo multilaterale americano, il riarmo nazionale inglese, la forza d'urto francese. La cosa più grave è che, giocando su due scacchiere, tra Francia e USA, la Germania di Bonn si apre la via per il riarmo atomico del suo esercito. Quando ciò avvenisse, sarebbero inevitabili le contromisure da parte del blocco sovietico, e si aggraverebbe quindi la tensione internazionale.

Qual è il senso di tale politica? I circoli più aggressivi dell'imperialismo americano si propongono di conseguire una tale superiorità nucleare da poter poi imporre in qualsiasi trattativa le proprie condizioni e la propria volontà ai Paesi socialisti. E De Gaulle e Adenauer perseguono lo stesso obiettivo. Ed è per questo che non si è potuto concludere nessun accordo con la Unione Sovietica.

Si tratta però di un obiettivo che incomincia ad apparire sempre più irrealizzabile, mentre i gravami del riarmo si fanno così pesanti da mettere in difficoltà la economia di molti paesi, e mentre sempre meno si può credere alla storiella del pericolo di un'aggressione sovietica. Per questo comincia a manifestarsi una tendenza nuova, più decisa, verso la distensione e la coesistenza pacifica. Un segno di tale tendenza è il discorso del 10 giugno di Kennedy. Altri segni sono la riluttanza del governo canadese ad associarsi ai programmi di riarmo atomico; i nuovi orientamenti del laburismo inglese; le posizioni che maturano nella sinistra francese; le dichiarazioni del ministro degli esteri belga; il rifiuto della Norvegia e della Danimarca al riarmo atomico; le rivendicazioni dei paesi scandinavi per la coesistenza pacifica; la proposta finlandese di creare una zona disatomizzata nei Paesi nordici

Riarmo atomico

Qual è la posizione dell'Italia in questo quadro? Se guardiamo ai fatti, vediamo che il governo italiano ha aderito al riarmo multilaterale e assume nuovi e più gravi impegni nell'armamento nucleare, favorisce il riarmo atomico dell'esercito tedesco, rifiuta perfino di discutere la proposta sovietica per fare dell'area mediterranea una zona di disimpegno atomico. I fatti cioè smentiscono le parole di distensione e di pace dei governanti democristiani.

L'Italia potrebbe e dovrebbe invece, in una situazione tanto fluida e alla vigilia della riunione tripartita di Mosca, dire una parola nuova, assumendo una propria iniziativa per favorire tutte le tendenze distensive che pure si agitano in campo atlantico. Il nuovo governo avrebbe dovuto esprimere l'esigenza di sottrarre il nostro paese ai pericoli ai quali è esposto ed avviare un nuovo indirizzo di disimpegno dal riarmo atomico, per la creazione di una fascia disatomizzata al centro d'Europa e nel bacino mediterraneo, in accordo con le forze pacifiste democratiche dei paesi europei ed africani. Si sarebbe così reso un servizio alla pace, e all'Italia sarebbe stata conquistata una posizione di alto prestigio internazionale. Questo si attendevano milioni di italiani dopo il 28 aprile, ma la attesa è stata delusa.

Scoccimarro è così giunto all'ultima parte del suo discorso. Quali prospettive — egli si è chiesto — questo governo offre al popolo italiano? Sappiamo per esperienza che governi cosiddetti di attesa o amministrativi non hanno esitato a prendere iniziative e decisioni gravissime al di fuori e contro il Parlamento.

Si dice che si tratta di un governo-ponte. Ed è vero: è un ponte di salvataggio lanciato al gruppo dirigente dc, sconfitto il 28 aprile e nel successivo tentativo Moro; è una via di ritirata che gli si offre affinchè, sotto la copertura del presunto governo tecnico, si possa stendere un velo d'oblio sul fastidioso ricordo del 28 aprile e guadagnar tempo per ritessere la trama degli intrighi e ritentare in migliori condizioni la manovra che punta al consolidamento del monopolio del potere dc attraverso la frattura del PSI e del movimento operaio. Quest'operazione politica rimane all'ombra di tale governo, perciò esso è causa di turbamento profondo politico e sociale e porta in sè il pericolo di aprire gravi crisi politiche, di cui non è possibile prevedere tutti gli sviluppi.

Interesse delle forze democratiche — ha proseguito Scoccimarro — è di far saltare subito quel ponte, tagliare quella via di ritirata per obbligare il gruppo dirigente democristiano ad affrontare subito il problema posto dalle elezioni. Se questo non si fa, se si insiste in una manovra che si contrappone alla tendenza prevalente nel Paese e alla spinta delle masse popolari, inevitabilmente si aggraverà lo stato di precarietà politica, di crescente tensione e di conflitti sociali, di crisi governative ricorrenti, di scadimento del costume e della moralità pubblica. Così si corrompe la democrazia e si apre la via a tutte le possibili avventure reazionarie!

Perciò ci rivolgiamo a tutti i cittadini italiani e diciamo loro: badate, questo pericolo oggi esiste. Ma non condividiamo il pessimismo di coloro che nella ricerca del meno peggio pensano che questo pericolo significhi senz'altro la minaccia di un successo delle destre, delle forze conservatrici. No. In passato abbiamo respinto i più gravi attentati alla democrazia, dalla legge truffa al tentativo autoritario di Tambroni. Ed oggi analoghi tentativi hanno ancor minori possibilità di successo. Non si dimentichi difatti che nel 1948 i due partiti operai avevano complessivamente 8 milioni di voti e sulla base di quella forza seppero respingere tutti i tentativi eversivi della democrazia in Italia, e mantenere aperta la prospettiva democratica di un'avanzata delle masse popolari. Ma oggi quasi otto milioni sono i cittadini che si raccolgono soltanto intorno al Partito comunista, e questa forza possente, insieme con le forze della sinistra democratica, costituisce uno sbarramento tale che tutti i tentativi reazionari sono destinati ad infrangersi e ad essere respinti (vivissimi applausi dai banchi comunisti).

Questa forza, però, sorge dall'unità; se l'unità non esistesse, allora il pericolo può diventare reale. Ed è questo elemento dell'unità che sta diventando il fattore decisivo della lotta politica in Italia. Il 25 per cento di voti comunisti ne costituisce già una importante affermazione; ma commetterebbe un errore chi considerasse il 60 per cento dei voti dati ai partiti del centro sinistra come voti antiunitari. Non è vero, perchè quei voti, nella grande maggioranza sono espressione di aspirazioni, esigenze e rivendicazioni che animano anche le forze che seguono il nostro partito. E in quelle masse, attraverso l'esperienza, si svilupperà una sempre maggiore consapevolezza del valore dell'unità, mentre la funzione unitaria del PCI assumerà un sempre maggiore rilievo.

Il voto del 28 aprile segna l'inizio di una nuova fase della nostra lotta politica per mantenere aperta una prospettiva democratica. Il problema politico centrale che si pone in queste condizioni è, lo si voglia o no, l'accesso di nuove forze politiche e sociali alla direzione della cosa pubblica. Ci si può girare e contorcere come si vuole, ma questo problema ve lo troverete sempre davanti. Le masse popolari avvertono per istinto che oggi importa molto di più ciò che unisce e non ciò che divide. Ma a questa spinta unitaria che viene dal popolo si risponde ancora con nuovi tentativi di divisione e rottura. E' una via sbagliata, un vicolo cieco in fondo al quale si trovano soltanto l'impotenza e l'immobilismo e il pericolo di gravi lacerazioni politiche e sociali.

E' in tale prospettiva che si pone il problema dell'ingresso delle forze comuniste nel campo governativo, non già secondo l'interpretazione barocca che è stata data e cioè che i comunisti chiedono di entrare nel governo. Non è una concessione che chiediamo ma un problema di lotta politica che poniamo. E' un problema politico reale: se le questioni e le soluzioni che noi prospetteremo al Paese risponderanno veramente alle esigenze e alle aspirazioni della maggioranza del popolo e alle necessità di sviluppo della società italiana, inevitabilmente quelle questioni e soluzioni si apriranno la via ed entreranno nel campo d'azione governativa, e per la loro attuazione sarà necessario il contributo delle forze comuniste.

Questo è il senso della svolta a sinistra del 28 aprile. Grande è stata la delusione per il fallimento del centro sinistra, ma ancor più grande e la delusione che si crea con questo governo. Vi è infatti nella soluzione governativa la negazione di ogni rispetto della volontà popolare. E vi è di peggio: dal fallimento del tentativo Moro si sarebbe dovuta ricavare una indicazione politica ben diversa da quella che ha portato alla formazione di questo governo. L'esperimento Moro è fallito, ma è rimasto l'obiettivo che si era proposto di rottura del movimento operaio. L'attuale governo ha infatti la funzione appunto di far da paravento per il rilancio della stessa operazione.

Questo è il vero pericolo rappresentato dal governo e per questo riteniamo che sarebbe interesse generale del Paese di farlo scomparire al più presto. E' assurda la posizione del PSI a favore di una operazione che si risolverà a suo danno.

Rivolgendosi quindi direttamente al presidente del Consiglio, Scoccimarro ha rilevato che l'on. Leone ha lasciato chiaramente capire che pende sul Parlamento la spada di Damocle dello scioglimento e di nuove elezioni. La minaccia di sciogliere il Parlamento appena usciti dalle elezioni — ha affermato l'oratore — è un fatto di una gravità politica inaudita, non soltanto in sé, ma soprattutto perchè il proposito di ricorrere a nuove elezioni evidentemente comporta il proposito di ottenere risultati elettorali diversi.

Una sfida alle masse

Ma per fare questo bisognerebbe mettere in atto mezzi particolari. A quali mezzi si pensa? Forse a misure reazionarie contro le forze democratiche popolari? Un antico proverbio dice che in politica non si gioca d'azzardo: sarà bene non dimenticarlo. La vostra minaccia è una sfida alle masse popolari. La situazione politica del nostro Paese non è tale da consentire il lusso di commettere troppi errori.

In ogni caso — ha concluso Scoccimarro — quella minaccia non ci turba. Ci troverete sempre al nostro posto di lotta, e la nostra parola sarà sempre la stessa: unità delle forze democratiche popolari. E' questo l'impegno che abbiamo preso dinanzi al corpo elettorale, ed è per questo impegno unitario che le grandi masse dei lavoratori hanno riconosciuto nel nostro partito la migliore garanzia di un effettivo e profondo rinnovamento democratico del nostro paese. Da quell'impegno viene anche il dovere di dare voto contrario a questo governo. Alla richiesta di fiducia rispondiamo pertanto con un fermo «no», convinti così di dare un nuovo contributo alla lotta per lo sviluppo della democrazia in Italia, e per aprire una giusta via di progresso, di giustizia sociale, di pace e di libertà.

Le conclusioni del compagno Scoccimarro sono state salutate da un lungo, caloroso applauso dai banchi comunisti.

Il dc BOLETTIERI, fanfaniano, ha dedicato gran parte del suo intervento ai problemi della politica estera. Un governo democratico — egli ha detto — deve tendere ad agevolare in tutti i modi un accordo per il disarmo generale e controllato senza esitare ad accettare anche accordi parziali e limitati, come quello sulla sospensione dei tests nucleari per i quali l'Occidente non ha saputo cogliere tempestivamente la prova di buona volontà offerta da Krusciov, allorchè questi si è dichiarato disposto ad accettare due tre ispezioni l'anno in territorio sovietico.

Anche in tema di programmazione economica, lo intervento di Bolettieri è stato fedele espressione delle posizioni fanfaniane: ribadita la necessità di superare gli squilibri settoriali e zonali, l'oratore ha criticato l'azione svolta finora verso il Meridione, «insufficiente non tanto dal punto di vista quantitativo quanto da quello qualitativo».

Hanno quindi preso la parola il sen. CHABOD, che ha annunciato la sua astensione e messo in rilievo alcuni problemi particolari della Val d'Aosta, il missino NENCIONI e il liberale BERGAMASCO che hanno motivato il voto contrario dei loro gruppi.

All'inizio della seduta pomeridiana di ieri, il presidente MERZAGORA ha deplorato il fatto che solo iscritto a parlare fosse il missino Nencioni e ha minacciato di chiudere il dibattito se dopo di lui nessuno avesse preso la parola. La cosa è abbastanza singolare, infatti, se si pensa che nel dibattito sulla fiducia gli oratori sono sempre numerosi e qualificati e se si considera che le dichiarazioni del governo risalgono a lunedì e quindi si era avuto anche una giornata di intervallo nel corso della quale tutti i partiti hanno avuto modo di definire le posizioni. L'appunto si riferiva in modo esplicito ai senatori socialisti, nessuno dei quali risultava ancora iscritto a parlare. Si sa però che nel dibattito dovrebbe intervenire Tolloy, e si prevede che il suo intervento avrà luogo nella mattinata di oggi.